

DON EUGENIO CERIA

**LA**  
**SOCIETÀ SALESIANA**

FONDAZIONE • ORGANISMO • ESPANSIONE



ISTITUTO SALESIANO PER LE ARTI GRAFICHE  
COLLE DON BOSCO (ASTI)

Don EUGENIO CERIA

LA  
SOCIETÀ SALESIANA

FONDAZIONE  
ESPANSIONE  
ORGANISMO

ISTITUTO SALESIANO PER LE ARTI GRAFICHE  
COLLE DON BOSCO (ASTI)

Torino 23 settembre 1951

Visto: nulla osta

Can. Luigi Carnino Rev.

IMPRIMATUR

Can. Luigi Cocco V. G.

## PREMESSA

*Scopo di questa pubblicazione è di procurare ai nostri ascritti un manuale, che serva loro a formarsi una prima idea esatta e compiuta della Congregazione, nella quale si preparano a entrare.*

*Quanto a esattezza, si è posto ogni cura perchè nulla vi si lasci a desiderare. La compiutezza invece va intesa in senso limitato. Sì poche pagine non potevano bastare certamente per diffondersi in molti particolari e tanto meno in ampie esposizioni. Tuttavia si è procurato di condensare qui le notizie più essenziali e di presentarle in modo che i giovani lettori vi trovino indicazioni sufficienti a far sì, che per mezzo di esse possano dedicarsi a larghe ricerche specialmente nelle Memorie Biografiche e negli Annali, sì da procacciarsi alla fine un corredo di cognizioni utili a una loro buona preparazione salesiana.*

*Torino, 22 agosto 1951.*

## PROLUSIONE

La Società Salesiana è una Congregazione religiosa fondata da San Giovanni Bosco nella seconda metà del secolo XIX. Si compone di preti, chierici e laici. Suo scopo primario, oltre alla cristiana perfezione de' suoi membri, è ogni opera di carità spirituale e corporale verso la gioventù, specialmente povera e abbandonata; quindi oratori festivi e quotidiani, ospizi con scuole professionali e agricole, case per aspiranti al sacerdozio, istituti per alunni interni ed esterni delle scuole primarie e secondarie, anche tra i popoli infedeli. La Società si occupa pure in opere di sacro ministero, secondo i bisogni dei luoghi e dei tempi. È inoltre sua missione promuovere la buona stampa per mezzo delle scuole tipografiche e di proprie librerie editrici.

D. Bosco cambiò il titolo di *Congregazione* in quello di *Società* nel 1858 per consiglio di Pio IX affine di non dare nell'occhio ai nemici del-

le Congregazioni religiose, allora assai violenti. Vi premise *Pia* da un lato per assicurare i Vescovi sulla natura della sua Società, dall'altro per non allarmare i profani, quasi che la Società nascondesse intendimenti politici. L'aggiunta di *Salesiana* è un derivato di *Salesio*, ossia di S. Francesco di Sales. Alla Società D. Bosco assegnò come patrono il noto Vescovo di Ginevra « per indicare (scrive nelle *Memorie dell'Oratorio*) che la base sopra cui è posta questa Congregazione, tanto in chi comanda quanto in chi obbedisce, dev'essere la carità, la dolcezza, che sono le virtù caratteristiche di questo Santo ».

S. Giovanni Bosco nacque il 16 agosto 1815 in una frazione del comune di Castelnuovo d'Asti da umile famiglia campagnola. Fece gli studi ecclesiastici nel seminario di Chieri. Ordinato sacerdote a Torino nel 1841, incominciò subito l'opera degli Oratori festivi. Nel 1846, stabilitosi nella regione torinese di Valdocco, allora quasi deserta, fondò l'Ospizio detto Oratorio di San Francesco di Sales con scuole ginnasiali e professionali. Questo Ospizio diventò la culla della Società Salesiana. Nel 1872 iniziò una seconda famiglia religiosa, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiltrice, destinato

all'educazione della gioventù femminile e nel 1875 diede principio alla Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, esterni ausiliari delle sue Opere. La triplice istituzione era stabilmente costituita, quando il fondatore cessò di vivere nel 1888. Pio XI lo beatificò nell' 1929 e canonizzò nel 1934.

La preparazione, la fondazione e l'incremento della Società rivelano il dito di Dio nell'Opera dell'uomo. Che la preparazione sia stata provvidenziale, si tocca con mano specialmente nelle vicende incontrate dal Fondatore durante il primo periodo della sua vita e nelle illustrazioni soprannaturali che allora gli rischiararono il cammino. Le difficoltà poi, spesso assai gravi e umanamente insuperabili, sorte intorno a lui e dal disopra di lui e tutte superate, confermano l'intervento della Provvidenza nel lavoro di fondazione. Sono infine doppia riprova di questa azione sovrumana la rapidità e l'estensione con cui la Società si diffuse nel mondo.

Diremo qui brevemente come avvenne la fondazione della Società Salesiana, in che forma fu organizzata e in che maniera si dilatò.

## I. FONDAZIONE.

È carattere delle opere di Dio il cominciare dal poco per quindi svilupparsi in modo contrario alla generale aspettazione. Ecco in quali termini D. Bosco nel 1868 incominciava un cenno storico della Società Salesiana: « Questa Società nel suo principio era un semplice catechismo ». Vediamo in una rapida sintesi per quali vie della Provvidenza da un semplice catechismo traesse principio un'opera così complessa.

Quel catechismo, cominciato l'8 dicembre 1841 nel coretto della chiesa di San Francesco d'Assisi con un ragazzo solo, continuò presso la medesima chiesa con un numero sempre crescente di ragazzi nel tempo che D. Bosco faceva nell'annesso Convitto Ecclesiastico il corso di morale pratica, prescritto ai novelli sacerdoti dell'archidiocesi, prima che si applicassero definitivamente all'esercizio del sacro ministero. « Lo scopo, scrive D. Bosco, era di raccogliere i giovanetti più poveri e

abbandonati e trattenerli nei giorni festivi in esercizi di pietà, in cantici sacri ed anche in piacevoli ricreazioni. Si avevano specialmente di mira quelli che uscivano dalle carceri, che trovavansi esposti a maggiori pericoli. La prova riuscì soddisfacente, ed un vistoso numero di giovani interveniva, quanto comportava la capacità del luogo ». S. Giuseppe Cafasso, Rettore del Convitto, incoraggiava e aiutava.

Ma il luogo cessò di essere adatto, onde per alcuni anni il catechismo, sotto il nome di Oratorio, non ebbe più sede fissa, obbligato ad accamparsi in luoghi di fortuna, perchè nessuno gli voleva dar ricetto, nessuno lo voleva aver vicino. Finalmente nell'aprile 1846 prese stanza in terreno proprio, nel quartiere di Valdocco, donde più non si mosse.

Alla sua Opera catechistica D. Bosco diede il nome di *Oratorio*, perchè la parte principale era la frequenza alla chiesa e quindi l'esercizio dell'*orazione*. A persone anche religiose, che non credevano opportune per ragazzi di quella fatta tante pie pratiche, egli soleva rispondere: — Ho scelto il nome di *Oratorio* per indicare ben chiaramente, come la preghiera sia la sola potenza,

sulla quale dobbiamo contare. — Quando poi accanto all'Oratorio festivo di Valdocco fu aperto un ospizio per giovanetti derelitti, essendo questo sorto come casa annessa all'Opera precedente, D. Bosco gli assegnò il medesimo titolo di *Oratorio di S. Francesco di Sales* senza l'aggiunta di « festivo », che rimase a quella e la contraddistinse. Prese pure a chiamarsi semplicemente *Oratorio Salesiano* e poi soltanto *Oratorio* quasi per antonomasia. Così continua a denominarsi.

Nell'Oratorio festivo il numero dei giovanetti cresceva a dismisura; perciò l'Arcivescovo Fransoni consentì all'apertura di un altro Oratorio a Porta Nuova nel 1847, di un terzo nel borgo Vanchiglia due anni dopo, e di un quarto a San Salvario nel 1857. In questi quattro Oratori, oltre al catechismo, si facevano scuole domenicali, serali e anche diurne. Tra i frequentanti se ne incontravano di così abbandonati, che bisognava somministrar loro ricovero, vitto e vestito; di qui nacque l'anzidetta Casa di San Francesco di Sales, che da umili principî arrivò a ricoverare 800 fanciulli tra artigiani e studenti.

Presto sarebbe venuto il momento, in cui D. Bosco non avrebbe più potuto bastare a se stesso;

erasi quindi studiato di procacciarsi ausiliari fissi ben addestrati e affiatati con lui e tra loro. Uno stuolo di sacerdoti e laici gareggiava in prestargli generosamente aiuto. Scrive D. Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio*: « Il Superiore di questi Oratori in certo modo fu sempre l'Arcivescovo dal cui parere e consiglio ogni cosa dipendeva. Per altro i sacerdoti che spiegavano di tutto proposito il sacro loro ministero negli Oratori, solevano riconoscere il sacerdote Bosco per loro Superiore, senza legami di voti, ma colla semplice promessa di occuparsi in quelle cose che egli avesse giudicato a maggior gloria di Dio ».

Intanto l'esperienza gli veniva insegnando che con un tal genere di collaboratori non avrebbe mai creato nulla di solido e duraturo. Gli occorreva un personale stabile, mentre quelli o prima o poi lo lasciavano; gli era necessario un personale fatto secondo il suo spirito e docile a' suoi voleri, mentre quelli più o meno facevano a modo loro. Dove trovare un personale di tal fatta? Pensò in un primo tempo che gli giovasse ascrivere a un Istituto religioso, che, prendendolo sotto la sua protezione, gli permettesse libertà di azione nel campo giovanile, assegnandogli confratelli

che stessero alle sue dipendenze e s'imbevessero del suo spirito; ma cercò indarno un simile Istituto. Allora decise di procacciarsi giovani di buone speranze e capaci di ricevere da lui una formazione che li rendesse atti a divenire gradatamente suoi assidui aiutanti, dividendo interamente con lui la vita. Vediamo qui affacciarsi l'idea di una famiglia religiosa.

Dura e lunga gli si prospettava la via, ma era l'unica, e si mise all'opera. Frequentavano l'Oratorio festivo tre giovanetti e un quarto dimorava nell'Ospizio, applicati a lavori manuali, ma di buone doti intellettuali e morali, che si mostravano atti allo stato ecclesiastico. Nel luglio del 1849, chiamatili a sè, disse loro: « Sentite. Vedete bene quanti giovani vengono all'Oratorio. Ne verranno ancora di più. Ora io ho bisogno di trovare tra essi chi voglia prepararsi ad aiutarmi. Piacerebbe a voi divenire miei aiutanti? Io comincerei a farvi un po' di scuola elementare, poi vi insegnerò il latino e, se Dio vorrà, un giorno sarete preti ». Risposero di sì. Dopo spiegò meglio il suo pensiero, dicendo loro che per arrivare al punto desiderato dovevano essere nelle sue mani come il suo fazzoletto. E trattolo di tasca, lo maneggiò in tutti i

sensi, financo lo sfilacciò e poi soggiunse: « Ecco qui come dovrei poter fare di voi: vorrei insomma avervi in tutto obbedienti a' miei desideri ». I giovani promisero. Ne aggiunse loro nello stesso anno un quinto. Risultato: vestitili chierici, di cinque, due soli stettero sempre con D. Bosco e si fecero a suo tempo Salesiani.

Avere soggetti capaci di comprenderlo e disposti a secondarlo, ma soprattutto pronti a obbedirgli, e avere mano libera nel governarli, ecco i punti a cui mirava. Un autorevole prete della Missione, il Signor Durando, avuto sentore di questo, un giorno gli disse in un'adunanza di ecclesiastici: « Vuol dunque fondare una Congregazione? » Rispose: « Una Congregazione o altro, purchè io possa erigere Oratori, cappelle, chiese, organizzare catechismi e scuole e avere personale a me devoto ». Quegli si strinse nelle spalle, tanto gli parve strano quel linguaggio.

L'Arcivescovo che riguardava come sua l'opera degli Oratori festivi e con lettere patenti del 31 marzo 1852 vi aveva messo ufficialmente a capo D. Bosco, lo esortava a trovar modo di assicurarsene l'esistenza. Avrebbe quindi voluto che chiamasse altri a parte delle sue esperienze, iniziandoli

allo spirito fino allora mantenuto e preparandoli a raccogliere la sua eredità. In ultima analisi voleva una Congregazione religiosa, diocesana, s'intende, ma Congregazione. Impresa difficile per le avverse condizioni dei tempi, ancor più difficile per un altro motivo. Le passate famiglie religiose avevano avuto i loro esordi dall'aggregazione spontanea di uomini maturi e disposti a tutto. Egli invece aveva toccato con mano di doversi attaccare a giovanetti del popolo, ai quali per anni e anni sarebbe bisognato dare pane, istruzione e spirito. Còmpito difficoltoso lo spirito, perchè il concetto della vita religiosa era in ribasso. Per opera dei governanti e della stampa i pregiudizi contro i religiosi penetravano anche nelle famiglie popolari cristiane. Se D. Bosco avesse parlato apertamente di Congregazione a' suoi giovani, si sarebbe sentito rispondere, che frati non volevano essere: giacchè religioso significava frate, e frate purtroppo era termine di dilleggio.

Eppure vi si accinse, e riuscì. Ecco la sua tattica. Adocchiato un giovane oratoriano o ricoverato che gl'ispirasse fiducia, se lo affezionava, lo provvedeva del necessario, gl'istillava una pietà serena, lo metteva in relazione con altri dalle me-

desime propensioni, lo invogliava a fare dell'apostolato tra i compagni e lo conduceva passo passo fino alla vestizione chiericale. Intanto nelle conversazioni familiari e nelle prediche sapeva toccare certi tasti opportuni. A volte in crocchi di ragazzi e di chierici ripeteva scherzosamente la manovra del fazzoletto, e all'improvviso esclamava: « Oh se avessi dodici giovani da farne come di questo fazzoletto! Sapete che cosa vorrei fare? Vorrei spargere il nome di Nostro Signor Gesù Cristo non solo in tutta l'Europa, ma nelle altre quattro parti del mondo ». Dal pulpito rappresentava al vivo le bellezze e i vantaggi del vivere in comune o raccontava di Santi che, consacratisi a Dio, avevano fatto gran bene nel mondo, meritandosi le benedizioni degli uomini e bei premi nel cielo. In ambo i casi metteva in rilievo la perfezione di quello stato, ma senza aver l'aria di raccomandarlo. In privato poi rivolgeva domande come queste: « Vuoi bene a D. Bosco? Ti piacerebbe stare con lui? Vorresti farti chierico qui nell'Oratorio? Ameresti col tempo aiutare D. Bosco a lavorare per i giovani? Vedi, se ci fossero cento preti e cento chierici, avrei lavoro da dare a tutti ». Queste cose, su animi ben disposti,

producevano impressioni conformi alle sue viste.

Nè da coloro che lo secondavano, esigeva più di quanto si addice a giovani cristiani. Quindi nulla che avesse apparenza di usi monacali: non meditazioni regolari, non lunghe preghiere, non osservanze austere. Altrimenti avrebbe rovinato tutto; anzi si sarebbe tirate addosso chi sa quali noie non solo da parenti, ma anche da altri.

Ottimo mezzo per guadagnarsi quelli che giudicava atti a' suoi disegni era anche l'affezionarli alla propria persona e alla casa dell'Oratorio. In questo la sua bontà paterna operava miracoli; ma bisognava pure aggiungere che il Signore e la Madonna lo aiutavano. Sogni rivelatori, predizioni di prossime morti, scrutazioni di coscienze, fatti straordinari, mentre servivano a cattivargli stima, venerazione e confidenza, creavano nella casa un'atmosfera eccezionale, che rendeva gradita la dimora, nonostante l'assenza di tante comodità. Infine con speciali conferenze ai migliori, otteneva che si assuefacessero a pie pratiche proprie di chi ama darsi alla vita di perfezione.

Quando gli parve l'ora propizia, fece un passo innanzi. Il giovanetto Michele Rua, che prima ancora di essere alunno interno (entrò il 22 settem-

bre 1852) partecipava già alle dette conferenze, aveva scritto di una, tenuta il sabato 5 giugno, un piccolo verbale che si conserva. Oltre a lui e a un diacono, c'erano dodici altri, dei quali faceva i nomi, e poi soggiungeva: « In questa conferenza si stabilì di dover dire ogni domenica le sette allegrezze di Maria SS. L'anno venturo si osserverà chi di questi avrà perseverato ad eseguire ciò che si è stabilito sino al sabato prefisso, cioè il primo sabato del mese di maggio. O Gesù e Maria, fate tutti santi coloro che sono scritti in questo piccolo foglio ». Si seppe da poi che scopo segreto di tali preghiere era di ottenere dalla Madonna la grazia che fosse possibile iniziare la Società Salesiana.

Michele Rua aveva incontrato D. Bosco nell'agosto del 1845. Una forza misteriosa lo attrasse subito verso di lui, che prese ad averlo caro. Compiuto il corso elementare presso i Fratelli delle Scuole Cristiane nel 1850, intraprese per consiglio di D. Bosco il corso classico, recandosi a professori da lui indicatigli. D'ingegno aperto fece in tre anni il ginnasio, venendo a stare con D. Bosco nell'anno di quinta per essere avviato al sacerdozio. D. Bosco lo vestì chierico già il 3

ottobre 1852. Dio gli aveva mandato colui, che sarebbe stato il suo braccio destro nel fondare e reggere la Congregazione e ne avrebbe raccolto la successione.

Ma la Congregazione stava pur sempre soltanto nella sua mente. Un altro passo più decisivo fu fatto il 26 gennaio 1859. Verso la festa di S. Francesco di Sales D. Bosco chiamò nella sua camera due chierici, uno dei quali era il Rua, e due studenti, di cui uno, Giovanni Cagliero, ricevette poi l'abito in autunno. Rua ne riferì in questi termini, e se ne conserva l'autografo: « Ci venne proposto di fare coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio ». Questa proposta non più solo di pregare, ma di operare, produsse viva impressione.

Il Cagliero era un'altra figura destinata a grandi cose. Veniva da Castelnuovo d'Asti. Fece con altri compagni il ginnasio alla scuola privata di professori esterni, amici di D. Bosco. Aveva in-

dole irrequieta. Lo salvarono la vita di famiglia, che si menava nell'Oratorio, e soprattutto la bontà paterna di D. Bosco. L'esperto educatore, solito a pigliare i giovani per il loro verso e così condurli dove egli mirava, visto che Cagliero amava la musica, ve lo applicò, nulla risparmiando perchè vi si perfezionasse. Chi avrebbe immaginato che quel ragazzo dall'argento vivo addosso sarebbe diventato Cardinale?

Il numero dei chierici, che D. Bosco si veniva formando per sè, cresceva. Ai più fidi in particolari conferenze cominciò a parlare delle tre virtù, delle quali fanno voto i religiosi; ma ne parlava quasi accademicamente, senza sollevare il velo delle sue intenzioni. Finalmente (e fu un terzo passo avanti nel marzo 1855) invitò l'ottimo fra tutti, il chierico Rua, a prepararsi per pronunciare quei voti. Il chierico acconsentì, credendo di impegnarsi così solo ad aiutare più efficacemente D. Bosco nell'opera degli Oratori. Fece la professione per un anno. Non vi fu apparato esteriore. Il dì dell'Annunciata nella stanza di D. Bosco, inginocchiato davanti al Crocifisso, proferì la formula rituale.

Alcuni mesi dopo, la cerimonia si ripeté con la

medesima semplicità non più per un giovane chierico, ma per un prete. Si chiamava Vittorio Alasonatti. Maestro elementare ad Avigliana poco lungi da Torino e amico di D. Bosco, ne accettò la proposta di condividere con lui le cure dell'Oratorio. L'aveva proprio mandato la Provvidenza. L'Oratorio contava allora ottanta interni. D. Bosco abbisognava di un sacerdote, che lo aiutasse nella disciplina e nell'amministrazione della casa. D. Alasonatti fu l'uomo che faceva per lui. Aveva 42 anni.

Nel 1855 venne la volta di Giovanni Battista Francesia. Già assiduo all'Oratorio festivo, aveva ricevuto l'abito chiericale nell'autunno del 1853. Nel novembre del 1855 D. Bosco, volendo iniziare le scuole interne con la sola terza ginnasiale, ne costituì insegnante il diciassettenne chierico. Nel 1856 invitò anche lui a fare i voti annuali.

L'Oratorio, irradiato dalla bontà di D. Bosco, era ambiente acconcio a favorire nei giovani lo svilupparsi dei sentimenti migliori; spuntava perciò intorno al Santo una fioritura di volenterosi, che amavano stare con lui, presi da una santa ambizione di aiutarlo nella sua opera. Intanto dal 1857 in poi egli venne stringendo le fila. Quando

scorgeva le disposizioni, invitava a far i voti annuali; altrimenti si contentava della semplice promessa di lavorare con lui. E a tutti questi tali dedicava cure pazienti per esercitarli nelle virtù e riempirli del suo spirito, unendoli fraternamente tra loro e legandoli filialmente a sè. Con siffatti vincoli di famiglia ne veniva preparando gli animi per il giorno, in cui avrebbe dichiarato esplicitamente il suo proposito di formare una Congregazione religiosa.

Quel giorno fu il 9 dicembre 1859, dopo la solenne festa dell'Immacolata. Chiamati a sè i suoi confidenti, ricapitolò le idee fondamentali delle ultime conferenze, chiarì il concetto di Congregazione religiosa, e manifestato a pieno il suo disegno, li invitò a procedere oltre, cioè a dare il nome alla ideata Congregazione. Non subito però, ma dopo una settimana di riflessione e di preghiera.

Non si creda che tutti aderissero con entusiasmo. Si vide allora la ragionevolezza della circospezione usata da D. Bosco nel non mettere prematuramente allo scoperto i suoi piani. Alcuni si adontarono che D. Bosco volesse farli frati e più non comparvero alla conferenza successiva, che era la conferenza di adesione. Questa fu tenuta la

sera del 18 dicembre. Convennero in quattordici. Il verbale è d'incantevole semplicità. Nominati i presenti e precisato lo scopo dell'adunanza, proseguiva: « Piacque pertanto ai Congregati di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione ». Si procedette quindi all'elezione dei membri, che dovevano costituire la direzione della Società, pregando anzitutto unanimemente D. Bosco, iniziatore e promotore, a gradire la carica di *Superiore Maggiore*. Risultarono: *Prefetto* o *Vicario*, Sac. Alasonatti; *Direttore spirituale*, sudd. Rua; *Economo*, diac. Angelo Savio; *Consiglieri*, chierici Cagliero, Bonetti, Ghivarello. Dopo di che il verbale conchiudeva: « E così fu definitivamente costituito il corpo di amministrazione per la nostra Società ».

Questo « corpo di amministrazione » o Consiglio fu poi detto *Capitolo Superiore*, mentre tutti i primi soci intervenuti a eleggerlo si denominarono *membri nati della Pia Società*. Nei primi tempi l'Ospizio era chiamato anche *Casa maggiore*, il che allargava l'orizzonte dinanzi a quei so-

ci, facendo loro intendere che l'Opera non si doveva restringere a Valdocco.

Le prime riunioni di detto Consiglio furono tenute per esaminare domande di ammissione. Il 1° Maggio 1860 accettò Paolo Albera, che doveva essere secondo successore di D. Bosco. Si venivano così reclutando sempre nuovi soci.

Terminerò questa prima parte con due osservazioni. Anzitutto, come mai D. Bosco dava l'abito chiericale a' suoi giovani studenti? Lo faceva con buona venia della Curia arcivescovile, previo un esame della vestizione dinanzi a esaminatori da essa designati. I chierici ricevevano poi lezioni da professori del seminario. L'autorità ecclesiastica accordava a D. Bosco la facoltà di allevarsi chierici in casa, perchè ne riconosceva la necessità per l'opera degli Oratori, considerata come diocesana. Tale concessione era agevolata dal fatto che dopo il 1848 l'Oratorio di S. Francesco di Sales apriva le sue porte a molti chierici della archidiocesi, perchè per causa delle guerre i militari occupavano il seminario, cosicchè i chierici di D. Bosco vivevano mescolati con gli altri e non davano nell'occhio.

In secondo luogo, qual era la posizione canoni-

ca di quei primissimi Salesiani? Prima che fosse promulgato il nuovo Codice di Diritto Canonico, a costituire una famiglia religiosa bastava la approvazione anche solo orale dell'Ordinario; ma in morte di Mons. Fransoni, avvenuta nel 1862, nulla ancora di questo erasi fatto. Non gliene mancò il volere, ma il tempo. Perciò effetto dell'atto costitutivo accennato sopra restò un'Associazione puramente di fatto e privata, sicchè le elezioni e le cariche ebbero soltanto valore nel foro interno, proveniente dalla libera volontà degli associati. Incoraggiamenti e consigli di Pio IX guidarono poi D. Bosco nel modo che diremo.

Al cominciare del 1864 i Soci erano 61, dei quali già nove sacerdoti. Intanto D. Bosco, pieno di Dio e uomo non solo di azione, ma anche di orazione, aveva procurato e procurava di trasfondere nei teneri germogli la linfa della vita soprannaturale, crescendoli a sua immagine e somiglianza. Provenendo quasi tutti da famiglie di modeste o umili condizioni ed essendo dotati di buona indole, sentivano la forza della gratitudine per i benefici che ricevevano dal loro amato Padre e si abbandonavano volentieri nelle sue mani, come il famoso fazzoletto.

## II. L'ORGANISMO.

Per organismo s'intendono qui tre cose: la forma canonica data alla Società, le sue Regole e il suo ordinamento interno.

1° **La forma canonica.** Per arrivare ad avere nella Chiesa la piena personalità giuridica la Società Salesiana dovette passare per cinque tappe.

a) **APPROVAZIONE DIOCESANA.** Perchè a Roma avesse corso la domanda di riconoscimento della Società, occorreivano due preliminari: commendatizie di Vescovi e approvazione diocesana. Prima questa, poi quelle. Essendo morto l'Arcivescovo Frasoni in esilio, D. Bosco nel settembre 1863 iniziò le pratiche presso il Vicario Capitolare, chiedendo l'approvazione diocesana della Società, a nome di tutti i Soci, con le clausole, osservazioni e condizioni che sembrassero tornare a maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Indi si diè attorno per ottenere commendatizie da Vescovi

piemontesi. Vennero quelle dei Vescovi di Cuneo, Acqui, Susa, Mondovì e Casale. Il Vicario Capitolare non si pronunciava. Chi esercita così il potere durante la vacanza della sede, va a rilento nel prendere deliberazioni, che possano poi vincolare il nuovo Ordinario; per questo forse il Vicario torinese non rispondeva mai alle replicate istanze di D. Bosco. Inoltre non tutti i consiglieri del Superiore Ecclesiastico vedevano bene l'incipiente Società. Menò pertanto la cosa in lungo fino all'11 febbraio 1864, quando finalmente si decise. Allora D. Bosco spedì a Roma il documento e le commendatizie con una lettera esplicativa.

b) DECRETO DI LODE. La Santa Sede giudicò prematura l'approvazione di una Società così recente e senza un corpo completo di Regole. Fu perciò deliberato che si venisse al primo atto, che d'ordinario si fa precedere a simili approvazioni. Questo atto consistè in un *Decretum laudis* emanato il 23 luglio 1864. Esso riconosceva l'esistenza della Società e ne encomiava lo spirito, differendo a tempo più opportuno la vera approvazione. D. Bosco giudicò questo un gran passo della Società nella via della sua organizzazione; ne era

infatti un riconoscimento solenne e ufficiale, che apriva il cammino *ad ulteriora*. D. Bosco vi era costituito Superiore Generale a vita, mentre per i suoi successori la durata della carica sarebbe stata di 12 anni. Intanto per effetto del decreto di lode la Società diventava di diritto pontificio. Allora i Soci incominciarono a legarvisi con i voti perpetui.

c) APPROVAZIONE DELLA SOCIETÀ. D. Bosco pensò subito all'approvazione. Anche per questa ci volevano commendatizie vescovili. Essendosi estesa la conoscenza di D. Bosco e della sua Opera nella penisola, nel 1868 ne riunì 24, alcune delle quali provenivano dall'Italia Centrale. Essendovi state diverse opposizioni, andò a Roma nel gennaio 1869 per chiarire le cose. Fu visibile l'intervento della Provvidenza con tre guarigioni straordinarie in favore di Prelati, che potevano aiutarlo. Il Papa gli si mostrò cordialmente benevolo. Dopo due mesi di soggiorno a Roma se ne ritornò con il sospirato decreto. Questo decreto, mentre segnava un'altra data di grande importanza, influì salutarmente sui membri della Società, che concepirono una maggiore stima di essa e si sentirono portati a un tenore più perfetto di

vita religiosa. D. Bosco nel dì dell'Assunta faceva loro animo scrivendo: « Noi abbiamo una grande impresa tra mano. Dio è con noi ».

d) APPROVAZIONE DELLE REGOLE. L'approvazione di una Congregazione non importa senz'altro l'approvazione delle Regole; a questa è necessaria un'altra serie di pratiche, perchè le Regole siano a Roma partitamente esaminate, eventualmente modificate e da ultimo ufficialmente sancite. D. Bosco prese a occuparsene nel 1872. Prima di tutto si assicurò che il Papa avrebbe accolto con benevolenza la presentazione di tale domanda. Ciò fatto, redasse il testo definitivo, per lui, delle Costituzioni. L'Arcivescovo Gastaldi, il quale aveva ereditato dal suo predecessore Alessandro Ottaviano Riccardi di Netro l'idea che la Congregazione dovesse mantenersi istituzione diocesana, sollevava eccezioni su eccezioni. Per cercare di mettervi fine D. Bosco andò a Roma nel febbraio del 1873. Vi trovò autorevoli incoraggiamenti. Nuove commendatizie vescovili aggiunte alle 24 precedenti appoggiavano la sua richiesta. Fu nominata dal Papa una Commissione di quattro Cardinali per l'esame delle Regole presentate. D. Bosco era di nuovo a Roma nel gennaio 1874.

Pio IX, ricevendolo il 5, gli apparve « amorevole, generoso e accondiscendente »; il che tuttavia non lo dispensò dal sobbarcarsi a un lavoro lungo ed estenuante. Difficoltà si accampavano specialmente da parte dell'Ordinario torinese. Egli intanto non dimenticava d'invocare preghiere dai suoi figli per il buon esito dell'affare. Risultato: tre voti dei Cardinali per l'approvazione definitiva delle Regole e uno per l'approvazione *ad decennium*. Questo avveniva il 3 aprile. Quando Pio IX ebbe ascoltata la relazione, udendo che all'unanimità mancava un voto: « Ebbene, disse, il quarto che manca, ce lo metto io ». Il decreto di approvazione delle Regole reca la data del 13. D. Bosco il 15, rientrando nell'Oratorio, vi fu ricevuto da tutti i suoi sedici Direttori, che lo aspettavano festanti e ai quali nei due giorni seguenti diede lettura delle Regole secondo il testo approvato e dopo invitò tutti i Soci a salutare l'approvazione come uno dei fatti più gloriosi per la Congregazione.

e) PRIVILEGI. Alla pienezza della personalità giuridica nella Chiesa mancava ancora alla Società Salesiana il complemento dei privilegi. Sono i privilegi un complesso di favori e di grazie spi-

rituali che la Santa Sede accorda alle Congregazioni religiose non solo a titolo d'onore, ma anche a scopo di utilità e per ragioni di pratica necessità. D. Bosco nel febbraio 1875 ne sollecitò personalmente a Roma la concessione; ma dalla Commissione cardinalizia nominata *ad hoc* non potè ottenere nulla. Rinnovò l'istanza più tardi e ne trattò di nuovo a Roma nel 1876, ma sempre senza frutto. Venuto poi a morte Pio IX nel 1878, ripigliò la pratica con Leone XIII. Le cose anche allora andarono molto per le lunghe. Ci vollero reiterate sue relazioni e ripetuti viaggi a Roma.

Nascevano continue opposizioni da Torino. Finalmente i suoi voti furono paghi nel luglio 1884 mediante la comunicazione dei privilegi goduti dai Redentoristi; poichè allora la Santa Sede soleva comunicare a nuovi Istituti religiosi i privilegi accordati già ad altri. Con questo la Società conseguì il massimo possibile di esenzione dalla giurisdizione vescovile. La concessione dei privilegi permise a D. Bosco di chiudere tranquillamente la sua carriera mortale, perchè sicuro ormai di lasciare la Congregazione solidamente stabilita.

2° **Regole.** Le Regole della Società ebbero una loro storia, che percorse quattro stadi: preparatorio, sperimentale, romano, definitivo.

a) **PREPARAZIONE.** La preparazione delle Regole fu remota e prossima. In un primo tempo D. Bosco, dirigendo i quattro Oratori torinesi, aveva avuto agio di raccogliere un tesoro di osservazioni, le quali gli permisero di compilare nel 1852 un Regolamento completo per la forma di apostolato giovanile da lui voluto. Orbene sono già in esso visibili i germi, da cui si dovevano sviluppare le Regole della futura Congregazione. Poi approfondì le sue ricerche, studiando nella storia ecclesiastica gli ordinamenti d'Istituti religiosi già approvati dalla Chiesa, leggendo Regole di alcune Congregazioni e chiedendo consigli, ma senza mai perdere di vista le esigenze dei tempi mutati. Per tal modo riunì in un secondo tempo un insieme organico di articoli, che potessero servirgli di base in avvenire. Sappiamo da lui che, quando ebbe finito di metterli in carta, Satana gli suscitò nella camera un vero pandemonio. Lo scritto rimase tutto inondato d'inchiostro sì da diventare illeggibile e da doversi rifare da capo. Prova migliore di aver fatto bene non poteva desiderare.

b) ESPERIMENTO. Mai avrebbe potuto D. Bosco presentarsi di botto a' suoi candidati con un codice di leggi in mano. L'idea della vita religiosa bisognava farla penetrare gradatamente in quelle testoline, il che richiese due anni di esperimento, dal 1855 al 1857. Per venire a comunicazioni concrete aspettava che si stringesse a lui d'intorno un nucleo d'individui veramente risolti di condividere in perpetuo le sue fatiche; pregava quindi il Signore che gl'ispirasse quando fosse giunta l'ora. L'ora gli parve scoccata nel 1857. Aveva allora otto soggetti, sui quali poteva sicuramente contare. Cominciò dunque a far loro quelle tali confidenze sui propri disegni e a descrivere vivamente i vantaggi, che dalla loro cooperazione sarebbero derivati alla gioventù bisognosa di aiuto. Come li vide bene animati prese a leggere loro di tratto in tratto qualche parte delle Regole, che diceva compilate per dare unità di pensiero e d'indirizzo all'azione comune. Così a poco a poco li assuefaceva a riguardare la loro unione quale vera società, facendo nascere fra essi quello che si dice lo spirito di corpo.

Prima di spingersi più innanzi gli premeva di venire rassicurato da chi solo aveva autorità

di farlo. Nel febbraio 1858 partì per Roma con il suo manoscritto nella valigia e con l'intenzione di sottoporlo al Papa. Nella prima udienza Pio IX, uditi i suoi disegni, li lodò e gli diede vari suggerimenti sul modo di organizzare la ideata Società. D. Bosco ne fece subito tesoro, rivedendo l'abbozzo delle Regole per introdurre i cambiamenti, che rispondevano alle istruzioni ricevute. In una seconda udienza il Papa gli chiarì meglio il suo pensiero, dicendogli espressamente: « Mi sembra necessaria una nuova Congregazione religiosa in questi tempi luttuosi. Deve fondarsi su queste basi: sia una società con voti, perchè senza voti non si manterrebbe l'unità di spirito e di opere: ma siano voti semplici e da potersi facilmente sciogliere, affinchè il malvolere di alcuni non turbi la pace e l'unione degli altri. Le Regole siano miti e di facile osservanza. La foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Meglio forse chiamarla Società e non Congregazione. Insomma studiate il modo che ogni membro in faccia alla Chiesa sia un religioso e nella civile società un libero cittadino ».

Allora D. Bosco, preso animo, gli umiliò il ma-

noscritto. Pio IX lo pigliò in mano, ne svolse alcune pagine, lesse qua e là e lo pose sul tavolo. Da qualche indizio avuto sembrando che D. Bosco avesse avuto segnalazioni dal cielo, gl'ingiunse di esporgli quanto potesse avere apparenza di soprannaturale. Il Santo obbedì, narrando vari de' suoi così detti sogni, massime il primo avuto a nove anni, nel quale gli era stata chiaramente indicata la sua missione con i mezzi per attuarla. Il Papa allora gli ordinò di scrivere ogni cosa a bene de' suoi (1). Sua Santità avrebbe voluto rimettere senz'altro quelle Regole allo studio di una Commissione; ma D. Bosco lo pregò di permettergli di sperimentarne ancora la pratica e quindi, tenuto conto dei dettati dell'esperienza, ripresentarle. Il Papa annuì.

Mancava tuttavia la comunicazione ufficiale agli interessati. La fece nel giugno 1860. Convocati i soci e datane lettura, li invitò a firmare una domanda da inviare all'esule Arcivescovo con un esemplare delle Regole per chiederne l'approvazione. Le firme furono 25. Ma non venendosi ad alcuna conclusione anche per la morte dell'Arci-

(1) Don Bosco lo fece nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, edite dalla S. E. I. nel 1946.

vescovo. D. Bosco spedì le Regole a Roma nel 1863.

c) ESAME DI ROMA. Allora incominciò a Roma un primo esame delle Regole. Nel 1864 con il *Decretum laudis* vennero tredici osservazioni, proposte, non imposte. D. Bosco ne accolse nove, per le altre quattro sottopose alcune riflessioni. Su tre fu possibile l'intesa; una diede molto filo da torcere per una ventina d'anni. Riguardava la facoltà al Rettor Maggiore di rilasciare le dimissorie per le ordinazioni *titulo mensae communis*. Un esame più minuzioso delle Regole fu intrapreso a Roma nel 1873, allorchè Don Bosco presentò la domanda dell'approvazione definitiva. Ben 28 osservazioni gli rimise il Segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, esortandolo ad accettarle. Ne accettò la massima parte, ad alcune applicò temperamenti, su altre sorvolò per salvare la sua istituzione dal rigore delle leggi civili. In questo si giovò molto dei consigli di persone competenti. Ultimata una diligente revisione, fece stampare. Informato che alcune cose non garbavano ancora, annullò in fretta la tiratura, perchè il tempo stringeva. L'umanamente fattibile era compiuto; quello che mancava, si aspettava dall'alto. Si pregava

a Roma e a Torino. Alcune ombre furono dissipate. La Commissione cardinalizia deputata all'esame diede finalmente il voto che già conosciamo.

d) TESTO DEFINITIVO. Prima che fosse emanato il decreto, bisognò depositare presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari l'originale latino delle Costituzioni, rivedute e corrette secondo il volere della Commissione. Il decreto fu del tenore seguente: « La Santità di Nostro Signore Pio Papa IX, nell'udienza avuta dal sottoscritto Mons. Segretario della Santa Congregazione dei Vescovi e Regolari in data 3 aprile 1874, feria sesta in Parasceve, osservate le lettere commendatizie dei Vescovi dei luoghi, dove esistono case della Pia Società Salesiana e gli abbondanti frutti dalla medesima prodotti nella vigna del Signore, le soprascritte Costituzioni, come si contengono in questo esemplare, il cui autografo si conserva nell'Archivio di questa Sacra Congregazione, approvò e confermò, come a tenore del presente decreto le approva e le conferma, salva la giurisdizione degli Ordinari, secondo il prescritto dei Sacri Canoni e delle Costituzioni Apostoliche. Dato a Roma, dalla Segreteria della suddetta Congregazione dei VV. e RR., il 13 aprile 1874 ». Firma-

to: Card. Bizzarri, Prefetto. — Vitelleschi, Arc. di Seleucia, Segr.

L'edizione latina del testo approvato uscì dalla Tipografia Salesiana nello stesso anno. La traduzione italiana vide la luce e fu distribuita ai Soci nel 1875.

**3° Ordinamento interno.** All'esterno s'imponeva la necessità di riserbo nel dar a conoscere la Società come Congregazione religiosa, se non si voleva essere guardati di mal occhio dai politici, pronti sempre a combattere le Congregazioni dedicate all'insegnamento; i Salesiani perciò passavano per un'associazione di liberi cittadini, riuniti per un fine legittimo. Nell'interno invece si viveva ormai liberamente la vita religiosa senza più alcuno dei vecchi timori accennati sopra. Vediamo ora gli elementi costitutivi della Società, quali sono i componenti, il regime, il sistema educativo, le scuole e le osservanze religiose.

a) **COMPONENTI.** Sono sacerdoti, chierici e laici. All'ammissione definitiva nella Società con la professione perpetua precedono tre prove dette aspirantato, noviziato e professione temporanea. All'aspirantato dei giovani provenienti da case salesiane basta il tempo in esse trascorso. Per una

quindicina d'anni il noviziato si faceva fare senza dirlo. I novizi si chiamavano ascritti; il noviziato, prova. Non si poteva parlare più chiaro senza pericolo di urtare i pregiudizi contrari a tutto ciò che avesse aria di monastico. Per il noviziato D. Bosco aveva avuto allora da Pio IX carta bianca. Dalla professione temporanea, ossia triennale, non ancora obbligatoria come oggi, facilmente si prescindeva.

La terza categoria di componenti, i laici, denominati coadiutori, forma nella Società una classe cospicua per numero e per condizione. Non sono da confondersi con i fratelli laici delle altre Congregazioni. Anche la figura del coadiutore salesiano si venne delineando a poco a poco sotto la mano maestra di D. Bosco. Il quarto Capitolo Generale, ultimo presieduto da D. Bosco nel 1886, così ne definiva il carattere e l'azione: « Sono chiamati coadiutori, perchè hanno particolare ufficio di coadiuvare i sacerdoti nelle opere di carità cristiana proprie della Congregazione ». Le maniere principali proprie di questa collaborazione sono dirigere e amministrare varie mansioni della Società, divenire maestri d'arte nei laboratori o catechisti negli oratori festivi e special-

mente nelle Missioni estere. Possono essere pure insegnanti. Naturalmente vi sono anche quelli occupati in cose più ordinarie; ma tutti indistintamente sono parte integrante della famiglia e considerati e trattati come tali.

b) REGIME. L'autorità suprema su tutta la Società risiede nel Rettor Maggiore e nel suo Consiglio, detto Capitolo Superiore. Il Rettor Maggiore ha potestà su tutti e su tutto nei limiti fissati dalle Regole. Il suo Capitolo consta oggi di nove membri che sono: il Prefetto, Vicario del Rettor Maggiore; il Direttore spirituale, che cura il profitto morale e spirituale della Società e dei Soci; l'Economo, che amministra i beni appartenenti a tutta la Società e di tutta questa dirige lo stato materiale; cinque Consiglieri, uno dei quali sovrintende all'istruzione letteraria, scientifica, filosofica e teologica dell'intera Società sia per i soci che per gli alunni; un altro ha sotto di sè le scuole professionali e agricole; un terzo si occupa principalmente degli oratori festivi e delle associazioni degli ex-allievi. Gli ultimi due, aggiunti dal Capitolo Generale del 1947, ricevono diversi incarichi dal Rettor Maggiore. A questi bisogna aggiungere il Segretario del Capi-

tolo Superiore, che viene nominato dal Rettor Maggiore e dura in ufficio *ad nutum*.

Fino al 1873 il Capitolo Superiore continuò a governare direttamente anche l'Oratorio; ma, essendo cresciuto il numero dei Soci ed essendosi già aperte parecchie Case, i Capitolari non potevano più essere distolti dalle loro ordinarie occupazioni. Perciò da quell'anno l'Oratorio ebbe il suo Capitolo particolare, come lo avevano le altre Case, e il Capitolo Superiore fece corpo a sè. Tuttavia D. Bosco seguì a portare pure il titolo di Direttore e D. Rua di Vicedirettore dell'Oratorio fino al 1875, quando il Santo prese a chiamarsi Rettore e D. Lazzeri, sottentrato a D. Rua, Direttore. Per altro il Capitolo Superiore non si appartò dalla comunità.

Conforme al numero delle case son costituite le Ispettorie, altra denominazione introdotta da D. Bosco in luogo di Province. Al governo di ciascuna è preposto un Ispettore, *olim* Provinciale, assistito da un Consiglio. In ciascuna casa il Superiore prende il nome di Direttore; lo coadiuva un Capitolo composto del prefetto per la parte amministrativa e disciplinare; di un catechista per la parte spirituale e di alcuni Consiglieri

che aiutano il Direttore nelle cose scolastiche e in tutto quello che viene loro affidato.

In via straordinaria l'autorità suprema passa al Capitolo Generale, che normalmente si convocò fino al 1904 ogni tre anni e dopo d'allora si raduna ogni sei. È di sua spettanza eleggere il Rettor Maggiore e i membri del Capitolo Superiore, trattare delle cose di maggior importanza e provvedere ai bisogni della Società secondo i tempi e i luoghi. V'intervengono il Rettor Maggiore e i Rettori Maggiori emeriti, il Capitolo Superiore, il Segretario di questo, il Procuratore Generale, gli Ispettori, un Delegato per ogni Ispettorìa eletto dal relativo Capitolo Ispettoriale, il Direttore della Casa madre di Torino.

Sono in vigore cinque Regolamenti, dei quali uno generale per tutte le case della Società e quattro particolari, cioè per i noviziati e gli studentati, per gli Ispettori, per le parrocchie e per gli Oratori Festivi.

Questa la compagine della Società. Il modo di governo è improntato dallo spirito di famiglia, sull'esempio e secondo gli insegnamenti di D. Bosco. Scrivendo il 9 giugno 1867 ai Salesani dell'Oratorio, egli esprimeva il proprio ideale di

governo col raccomandare che facessero « una famiglia di fratelli intorno al loro padre ».

c) SISTEMA EDUCATIVO. La Società Salesiana, dedita massimamente all'educazione della gioventù, ha una pedagogia propria, che è emanazione della vita di famiglia e s'impenna sul così detto sistema preventivo. Ne regolano la pratica non solo norme determinate, ma anche abitudini tradizionali, che si acquistano per effetto della convivenza domestica. D. Bosco ne ebbe la prima nozione a nove anni in un sogno o visione che si voglia chiamare. Al vedere una turba di birichini che ne facevano di tutti i colori, si era avventato in mezzo ad essi per reprimerne i disordini e lo faceva menando le mani. Una misteriosa Signora lo cavò fuori dalla mischia e lo ammonì che bisognava invece prevenire il male mediante istruzioni impartite con dolcezza e carità. Incominciò presto tra i suoi stessi coetanei a mettere in pratica l'insegnamento ricevuto, finchè la naturale intuizione psicologica, lo spirito sacerdotale, la tradizionale dottrina della Chiesa e la scuola dell'esperienza gli somministrarono tutto un corredo di elementi, che resero fecondo il suo apostolato e che egli lasciò in eredità a' suoi figli. Quali fos-

sero questi elementi, si può desumere dalle sue manifestazioni orali e da vari suoi scritti. Le prime sono conversazioni, conferenze, parlate serali, che si leggono nelle *Memorie Biografiche*; le scritte sono contenute massimamente nel suo aureo trattatello sul sistema preventivo, nei regolamenti degli Oratori festivi e delle case, e nella corrispondenza epistolare, specialmente in una circolare del 22 gennaio 1885 e in una lunga lettera scritta da Roma il 10 maggio 1884 all'Oratorio.

d) SCUOLE. La Società ha scuole primarie e secondarie, professionali e agricole, filosofiche e teologiche. Da principio fu tutt'altro che facile aprire e tenere aperte le prime. In nome della libertà d'insegnamento il liberalismo dominante faceva una guerra senza quartiere alle scuole private dirette da ecclesiastici. Il gran problema di D. Bosco era provvedersi titoli legali d'insegnamento. Per i maestri elementari s'ingegnava facendo preparare privatamente i suoi chierici agli esami e mandandoli poi a prendere le patenti di grado inferiore o superiore nelle scuole normali governative di Pinerolo, di Novara e di Genova. Quelle povere vesti nere vi subivano umiliazioni, ma se la cavavano. Col tempo i Salesiani,

cosa che allora avrebbe avuto dell'incredibile, ebbero a Valsalice nel 1899 una loro scuola normale pareggiata e in alcuni stati d'America hanno pure di tali scuole riconosciute dai Governi. Affare ben più grave fu provvedersi professori titolati per le scuole medie, perchè in via ordinaria bisognava frequentare l'Università. D. Bosco vi venne a capo con un ardimento, che scandalizzò i pusilli. Col vento che spirava egli intravide molto presto che senza lauree o diplomi di abilitazione avrebbe dovuto un giorno chiudere le sue scuole, aperte e mantenute a costo di mille sacrifici; prudenza voleva quindi che non si lasciasse cogliere alla sprovvista. Dispose pertanto che parecchi dei suoi si iscrivessero alla facoltà di lettere, filosofia e matematica presso la Regia Università di Torino. Allora apriti cielo! Aveva ben tirato dalla sua il Vicario Generale dell'Archidiocesi; ma gli si gridò la croce addosso da parte di personalità ecclesiastiche e di uomini pii, quasi che si piegasse così alle pretese del laicismo imperante. Molti dei buoni si lusingavano pensando che il nuovo stato di cose fosse precario; D. Bosco invece non si faceva illusioni e riteneva che indietro non si sarebbe ritornato

più. Certo, l'ambiente universitario era quello che era; tuttavia professori coscienziosi non ne mancavano e poi D. Bosco premuniva i suoi dal contagio. D. Francesia e D. Cerruti furono nel 1866 i primi laureati di D. Bosco. Intanto egli lasciava dire e tirava innanzi, finchè il tempo gli diede ragione e i suoi stessi oppositori finirono con seguirne l'esempio, sicchè da tanti anni tutti fanno così.

D. Bosco non creò l'artigianato giovanile, che aveva già avuto i suoi pionieri nel Calasanzio, nell'Emiliani e nel La Salle, tre Santi benemeriti dell'educazione cristiana; ma lo armonizzò con l'indole dei tempi nuovi, v'imprese il suo metodo educativo e lo diffuse così nel mondo. Oggi la questione sociale ha mosso i Governi a interessarsi direttamente anche della gioventù lavoratrice, organizzando scuole professionali con profusione di mezzi; tuttavia gli Ospizi di D. Bosco non hanno esaurito il loro compito, non essendo lo spirito da lui infuso sostituibile con sontuosi apparati materiali. Tant'è vero che le medesime autorità governative in Italia e altrove attingono all'esperienza dei figli di D. Bosco e manifestano perfino il desiderio, che essi, per necessità di adattamento, non sacrificino il tipo delle loro scuole.

D. Bosco le fece passare per quattro periodi ben distinti. All'inizio, non laboratori propri, ma giovani lavoranti fuori sotto la sua vigile assistenza; poi laboratori interni con capi che venivano dalla città e con qualche po' d'istruzione letteraria e tecnica; in un terzo tempo laboratori con maestri d'arte tutti salesiani e con discreto programma didattico. Ma D. Bosco non intendeva di fermarsi lì; egli vagheggiava un ideale più completo di scuole professionali. Questa fu l'opera di un quarto tempo, del quale egli vide soltanto l'aurora. La vide, perchè l'aveva fatta spuntare. Nel 1886 presentò allo studio del quarto Capitolo Generale della Società i miglioramenti da introdurre, perchè tali scuole si avviassero alla perfezione. Ne risultò una serie ben ordinata di norme, poche ma fondamentali, che, formulate sotto gli occhi suoi e da lui comunicate alle sue case, formarono, dirò così, la *magna charta* delle scuole professionali salesiane per ogni luogo e tempo. Gli anni posteriori arrecarono sviluppi e modificazioni, ma è là in germe tutto il programma didattico-professionale, che si va esplicando nelle scuole della Società. Sulla via da lui tracciata potè vedere incamminati l'Oratorio di Torino e

gli Ospizi di Sampierdarena, Nizza Mare, Marsiglia, Barcellona e Buenos Aires. Svolgimento assai minore raggiunsero durante la vita di D. Bosco le scuole agricole, pur destinate a un grande avvenire; si difettava ancora di personale salesiano adatto. Egli rialzò soltanto le sorti di due devastate e languenti colonie in Francia, una per orfani e l'altra per orfane, alla Crau d'Hyères, nel dipartimento del Varo. Al presente (1951) la Società conta 131 Istituti professionali, di cui 25 in Italia, 37 nel resto d'Europa, 4 in Africa, 15 in Asia e 50 in America; ha poi 77 scuole agricole, cioè in Italia 9 regolari e 12 minori; delle une e delle altre parecchie sono riconosciute dai Governi agli effetti legali.

Le scuole filosofiche e teologiche per Salesiani aspiranti al sacerdozio vennero facendo continui progressi. In origine solo le prime avevano sede nell'Oratorio; per le altre si seguirono i corsi nel seminario di Torino, finchè non fu possibile provvedere diversamente. In fatto di studi ecclesiastici D. Bosco era tutt'altro che di manica larga; ma, pur sforzandosi con ogni mezzo di raggiungere la piena regolarità, si adattava alle circostanze. Col sistemarsi poi della Società il suo successore D.

Rua potè istituire regolari studentati. A poco a poco e in breve tempo le Ispettorie si allestirono i loro studentati teologici e filosofici. Crebbe inoltre il numero degli iscritti all'Università Gregoriana di Roma, dove D. Rua mandò i primi due nel 1888 e che in seguito oltrepassarono più volte il centinaio. A questi sono da aggiungere alcuni che frequentarono e frequentano l'Istituto Biblico, l'Istituto Orientale, di Storia ecclesiastica e di Archeologia cristiana. Si formò così una pleiade di professori per gli studentati dei vari paesi. Dodici dei laureati alla Gregoriana furono insigniti della dignità vescovile in America e in Asia e uno della Sacra Porpora, il Card. Hlond, già Primate di Polonia. Le cose giunsero a tal punto nello studentato teologico e filosofico internazionale di Torino, che D. Pietro Ricaldone, quarto successore di D. Bosco, chiese e ottenne dalla Santa Sede che questo fosse elevato all'onore di Pontificio Ateneo Salesiano.

e) PRATICHE RELIGIOSE. Pio IX nel 1858 disse a D. Bosco: «La foggia di vestire e le pratiche di pietà non facciano segnalare la Società in mezzo al secolo». Evidentemente il Papa, avvicinando le due cose, voleva bensì che i Salesiani

avessero le loro pratiche religiose, come avevano un vestito, ma che quelle al pari di questo non dessero nell'occhio per qualche singolarità di carattere monastico. Così è che la pietà dei Salesiani si differenzia da quella in uso presso altri religiosi. Riguardandola da lontano, parrebbe doverlasi dire troppo esposta al rischio di affievolirsi ed estinguersi. Sembrano avvertire questo pericolo anche le Regole là dove dicono: « La vita attiva, a cui tende principalmente la Società, fa sì che i Soci non possano fare molte pratiche di pietà in comune ». Perciò raccomandano di supplirvi « col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano ». Le non molte pratiche di pietà ordinarie e comuni sono: ogni giorno, mattina e sera, le orazioni del buon cristiano, la S. Messa e poi la terza parte del Rosario, una mezz'ora di meditazione al principio della giornata e circa un quarto d'ora di lettura spirituale nel pomeriggio, e per i non sacerdoti possibilmente la santa comunione; ogni settimana la confessione sacramentale; ogni mese un giorno dedicato all'esercizio della buona morte; ogni anno da sei a dieci giorni di spirituale ritiro.

L'attività di D. Bosco stesso a tutti visibile si prestò già a un'interpretazione lesiva del suo spirito di pietà; ma l'azione non impediva a D. Bosco l'orazione, vivendo egli sempre con la mente unita a Dio. Qui sta la differenza specifica della pietà salesiana, nell'abitudine di fare del lavoro preghiera, e di compiere un lavoro non misurato, dosato, ritmico, ma spesso vario e intenso. Anche Pio IX, che comprese ottimamente D. Bosco, mostrò di non disapprovarne gl'indirizzi, quando a questo proposito, non intendendo senza dubbio di svalutare gli ordini contemplativi, disse a lui: « Il demonio ha più paura di una casa di lavoro, che d'una casa di sola preghiera ». Oltre alle pratiche di pietà, « cibo, sostegno, balsamo della virtù », come dice D. Bosco, ci vuole pertanto lo spirito di pietà, ognor vivo e presente nell'incalzare delle occupazioni, sicchè la preghiera informi il lavoro e il lavoro santificato divenga preghiera. Per questo fu dunque ben avvisato D. Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, quando implorò da Pio XI nel 1932 speciali indulgenze per i Salesiani ogni volta che durante qualsiasi occupazione elevassero la mente a Dio con qualche semplice aspirazione o giaculatoria.

### III. ESPANSIONE.

La Società Salesiana, umanamente parlando, non nacque sotto buona stella. Oltre alle difficoltà inerenti alla sua natura, insorsero a volerla soffocare anche gli uomini, facendo convergere sopra di lei da opposte parti i loro assalti, sicchè, se non fosse stata opera di Dio, non sarebbe potuta vivere. Non per nulla D. Bosco, vicino già alla sua santa fine, disse che, se avesse conosciuto prima come conosceva allora, quanto ci fosse da soffrire per fondare una Congregazione, forse non si sarebbe sentito l'animo di accingervisi. Eppure la Società crebbe, s'ingagliardi e si dilatò quasi in ogni angolo della terra, non solamente di per se stessa, ma anche attraverso due suoi possenti rami, che sono l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani. Ora in rapida sintesi tracceremo le fasi della sua espansione dal tempo del Fon-

datore fino al suo quarto successore, allargando un po' più la mano per il primo dei quattro periodi, come quello che può considerarsi base di orientamento per quello che si fece di poi.

1) NEL TEMPO DI D. BOSCO († 1888). D. Bosco incominciò a portare la sua Opera fuori di Torino, fondando nel 1863 un collegio a Mirabello nel Monferrato, trasportato sette anni dopo a Borgo S. Martino, e un altro nel 1864 a Lanzo Torinese. Tra il '70 e il '77, uscendo dal Piemonte, estese le sue fondazioni alla Liguria con l'aprire il collegio di Alasio ('70), quel di Varazze, l'ospizio di Sampierdarena ('72), le scuole elementari a Vallecrosia ('76) e l'altro ospizio di La Spezia ('77). Ad Alasio mise anche il corso liceale. A Torino nel 1872, per compiacere all'Arcivescovo Gastaldi, rilevò il collegio dei nobili a Valsalice, ma lo tenne solo fino al 1887, quella non essendo la classe dei giovani, dei quali intendeva che si occupasse la Società Salesiana.

Le notizie di questi collegi diffondendosi suscitavano domande di fondazioni da molte parti; ma D. Bosco non poteva, come si dice, fare il passo più lungo della gamba. Tuttavia nel 1876 scese nei Castelli Romani, accettando scuole esterne ginnasiali ad Albano Laziale ed elementari nella vicina Aric-

cia e si spinse anche nella Sabina ad assumere la direzione del seminario di Magliano con un suo convitto annesso. Nel biennio 1878-79 sorsero le sue case di Chieri, Lucca, Este, Randazzo in Sicilia, S. Benigno Canavese. Qui stabilì il primo noviziato a sè, rimovendolo dall'Oratorio, dove fino allora aveva formato come un'isoletta in un mare magno.

Nel triennio 1880-82 fu la volta di Penango Monferrato, Firenze, Faenza, Mogliano Veneto e dei due ospizi del Sacro Cuore a Roma e di S. Giovanni Evangelista a Torino. Le cinque ultime opere a lui dovute in Italia cadono entro il triennio 1885-88, e sono quelle di un grande Oratorio festivo a Catania, del noviziato di Foglizzo Canavese trasferitovi da S. Benigno, dove rimase una casa di formazione per i coadiutori, i collegi di Trento e di Parma; la quinta consistette nel sostituire ai nobili di Valsalice lo studentato filosofico e teologico dei chierici salesiani.

In Italia tre monumenti insigni parlano della sua pietà, le grandi e belle chiese di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Evangelista a Torino e del Sacro Cuore di Gesù a Roma. Costruì quella di Maria Ausiliatrice per mandato espresso della Beata Vergine e quella del Sacro Cuore per volere di Leone

XIII. Con l'altra di S. Giovanni Evangelista ebbe in mira di neutralizzare l'attività dei protestanti, annidatisi nel quartiere nuovo, signorile, crescente e privo di edifici per il culto nei pressi della stazione. Le tre chiese vennero innalzate e decorate mercè le oblazioni dei devoti. Nella storia e nella vita della Società Salesiana la chiesa di Maria Ausiliatrice ha un'importanza eccezionale. Con essa D. Bosco diede al complesso di opere insediate nell'Orotorio un centro di coesione e un focolare di pietà, alla Società Salesiana il suo sacro palladio, al mondo cattolico un insigne santuario.

Nel 1875 ebbe principio l'invio dei Salesiani in Francia con la successiva apertura delle case di Nizza Mare, Marsiglia, Crau d'Hyères (a La Navarre e a Saint-Cyr), Lilla, Parigi. Nell'81 entrava nella Spagna a Utrera e nel 1884 mandava i suoi a Barcellona, nel 1887 li inviava in Inghilterra a Londra e prometteva d'inviarli nel Belgio a Liegi. Intanto correva per l'Europa la fama della sua istituzione.

Ma l'Europa non bastò al suo zelo; egli mirava all'America. Suo primo obiettivo, indicatogli dal cielo, erano le missioni della Patagonia e della Terra del Fuoco. Si considerava però in senso largo

come opera missionaria anche l'aiuto che i Salesiani portavano nelle varie Repubbliche americane, specialmente per l'educazione cristiana della gioventù. I Missionari, avanti di avventurarsi in mezzo agli Indi, premisero un periodo di preparazione nei paesi civili. D. Bosco dunque spedì i primi dieci suoi figli a Buenos Aires l'11 novembre 1875. Essi fissarono una residenza nella capitale, occupandosi degli emigrati italiani, ed aprirono i collegi di Almagro nella città e di S. Nicolas de los Arroyos poco lungi. Alla spedizione suddetta ne fece seguire altre undici, mentre Salesiani si venivano formando già in vari luoghi, massimamente nell'Argentina.

Le Missioni vere e proprie, iniziate nel 1879 col primo contatto degli Indi, si svilupparono mirabilmente e rapidamente grazie ai sacrifici di veri apostoli. Il centro delle Missioni, per la Patagonia Settentrionale e Centrale, fu posto a Viedma sul Rio Negro e per quelle della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco a Puntarenas, sullo stretto di Magellano. La Santa Sede diede alle prime un Vicario Apostolico nella persona dell'intrepido Mons. Cagliero che aveva condotto la spedizione del 1875 fermandovisi allora solo due anni, e alle

seconde un Prefetto Apostolico, che fu l'ardimentoso Mons. Fagnano. Entrambi sono oggi riconosciuti come benemeriti apostoli non solo della fede, ma anche della civiltà.

Prima di morire D. Bosco ebbe la consolazione di mandare i Salesiani anche nell'Uruguay, nel Brasile e nel Cile. Quasi alla vigilia dell'ultima sua malattia benedisse ancora nella chiesa di Maria Ausiliatrice uno stuolo di operai evangelici, che destinava all'Equatore. La Provvidenza dispose che a creare e sviluppare tante opere avesse alla mano uomini di vaglia, i quali, cresciuti da lui nell'Oratorio, seppero portare dappertutto con le fondazioni anche il genuino spirito del Fondatore. Egli poi seguiva col pensiero, con l'affetto e con gli aiuti spirituali e materiali tanti figli lontani, pieni di affettuosissima venerazione per la sua persona.

2) **RETTORATO DI D. MICHELE RUA (1888-1910).** L'espansione della Società sotto D. Rua fu straordinaria. Portò le fondazioni precedenti da 64 a 341. Oltre a moltiplicarle dove già ne esistevano, le estese a varie regioni d'Italia: nel 1889 alla Svizzera, nel 1890 alla Colombia, nel 1891 all'Algeria e alla Palestina, nel 1892 al Messico; nel 1894 al Portogallo, Venezuela e Perù; nel 1895 alla Polonia Austria-

ca, alla capitale dell'Austria, alla Tunisia e alla Bolivia; nel 1896 all'Egitto, alla Colonia del Capo, al Paraguay e agli Stati Uniti; nel 1897 al Salvador, nel 1898 alle Antille, nel 1903 alla Turchia e a Malta; nel 1906 alle Indie Inglesi e alla Cina (Macao); nel 1907 e 1908 alla Jugoslavia (Radna), al Mozambico e alle Repubbliche di Costarica, Honduras e Panamá. Alle Missioni di D. Bosco, delle quali promosse lo sviluppo, aggiunse le nuove tra gli Jivaros di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore e dei Bororos nel Mato Grosso del Brasile. La sua memoria è in benedizione non solo per aver dilatata così l'opera di D. Bosco, ma anche per averne saldata la compagine organizzando 32 Ispettorie e mantenendo nella Congregazione integro lo spirito del Fondatore; anzi si può dire che in D. Rua il Fondatore sopravvisse ventidue anni a se stesso.

3) RETTORATO DI D. PAOLO ALBERA (1910-1922). A lui si devono più di ottanta nuove case. Mandò i Salesiani nel 1911 al Nicaragua, nel 1913 in Ungheria, nel 1916 in Baviera, nel 1917 a Cuba, nel 1919 in Irlanda, nel 1922 alla Repubblica di S. Marino. Accettò dalla Santa Sede e costituì quattro importanti Missioni: del Congo Belga nel 1911, di Shiu-Chow (Cina) nel 1912, del Rio Negro

(Brasile) nel 1914 e dell'Assam (India) nel 1921.

Nel quarto anno del suo rettorato (1914) si abbattè sul mondo la prima grande guerra, durata quattro anni. Allora numerosi Salesiani di varie nazioni europee dovettero andare sotto le armi. Dal marzo 1916 al dicembre 1918 D. Albera inviò mensilmente a tutti loro una circolare con paterni incoraggiamenti e notizie domestiche. Queste lettere, scritte col cuore, erano molto aspettate e lette con avidità. L'espansione della Società fu in questi anni notevolmente diminuita, ma non mai sospesa.

4) RETTORATO DI D. FILIPPO RINALDI (1922-1931). Passato il trambusto della guerra e tornate le comunicazioni internazionali, l'espansione della Società ripigliò il suo ritmo accelerato. Non meno di 190 sono le nuove fondazioni di D. Rinaldi. Alla sola Italia ne toccarono 34, all'Argentina 20, al Brasile 16. Tre delle italiane meritano una menzione speciale. Due furon volute dal Papa. Da prima Pio XI aveva chiesto a D. Rinaldi Salesiani per il palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, allo scopo di stabilirvi un'opera salesiana. Il Sommo Pontefice gradì assai la proposta di un aspirantato missionario; ma invece tre anni dopo, essendo per effetto

della Conciliazione venute a cambiare le cose, il palazzo fu lasciato libero, e allora il Papa diede ai Salesiani la parrocchia, tenuta già dagli Agostiniani. Il medesimo Pontefice espresse a D. Rinaldi nel 1930 il desiderio che i figli di D. Bosco prendessero la custodia delle storiche catacombe di San Callisto e la cura di guidare i pellegrini d'ogni paese, soliti a visitarle. Per questo D. Rinaldi vi stabilì un gruppo di coadiutori appartenenti a varie nazioni. Infine trasferì da Foglizzo a Torino lo studentato teologico internazionale, in sede più adatta, nel borgo della Crocetta.

Moltissimo s'interessò D. Rinaldi delle Missioni. Anzitutto ne aumentò il numero, aggiungendo alle precedenti in Africa il Luapula Superiore del Congo Belga; nell'Asia Miyasaki del Giappone; la Thailandia, la diocesi di Krishnagar e l'archidiocesi di Madras nell'India; nell'Australia il Kimberly. Poi favorì in ogni modo il germinare di vocazioni missionarie. A tal fine nel 1923 fondò la rivista *Gioventù Missionaria*, redatta anche in spagnolo e in francese. Ricorrendo nel 1925 il cinquantenario della prima spedizione, volle che se ne facessero solenni commemorazioni in tutti i collegi ed oratori, specie mediante congressini missionari di giova-

ni e congressi regionali, preludenti a un grande Congresso nazionale. Inoltre, dopo aver partecipato nel 1925 all'Esposizione missionaria vaticana indetta da Pio XI, ne fece organizzare l'anno dopo nell'Oratorio una tutta salesiana, ricca di attrattive che fu per più mesi assai visitata. Infine, avendo tutto questo dato origine a una larga messe di vocazioni, vide la necessità di aprire in Italia cinque aspirantati missionari per futuri sacerdoti e due per soli coadiutori. Pensò pure all'estero, massime per avere missionari di lingua spagnola e inglese, ed ecco sorgere un simile aspirantato ad Astudillo nella Spagna e un altro a Shrigley in Inghilterra. Trovò pure modo d'ingrossare l'esercito missionario, spendendo alle missioni durante il suo Rettorato 1868 Salesiani, in media quasi 208 per anno. Nè va taciuto che i bisogni delle missioni orientali, così diversi da quelli delle occidentali, consigliarono a D. Rinaldi l'invio di un autorevole visitatore. Vi mandò nel 1926 il suo stesso Vicario D. Pietro Ricaldone, che vi raccolse abbondanza di utili notizie ed esperienze.

5) RETTORATO DI D. PIETRO RICALDONE (1932...). Il Rettor Maggiore dura in carica 12 anni, ma il quarto successore di D. Bosco dovette per le diffi-

coltà frapposte dalla seconda guerra mondiale prolungare di tre anni il primo periodo del suo governo, con il pieno consenso della Santa Sede.

Certo, nel suo Rettorato, la seconda guerra mondiale inflisse alla Società Salesiana una ferita larga, profonda e dolorosa. In più Stati, collegi invasi dalle soldatesche e case e chiese danneggiate o distrutte dalle bombe; confratelli morti in battaglia, uccisi per rappresaglia, periti nei famosi campi di concentramento o raminghi lungi dalle loro abitazioni; vita in più luoghi dura, stentata e tribolata. I danni materiali e le perdite di persone sono stati ingenti. Non è peraltro da tacere che in mezzo a sì grandi calamità si ammirarono pure molti eroismi di carità sia tra i Salesiani sia tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, nè cessarono del tutto le attività proprie della Congregazione. Il Rettor Maggiore intanto con la parola e con l'esempio si studiava di tener alto il morale in quanti poteva.

Inoltre bisogna aggiungere che, se si perdeva terreno da un lato, se ne guadagnava e non poco altrove. Alla vigilia del conflitto D. Ricaldone, prevedendo che le comunicazioni sarebbero divenute impossibili, trasmise poteri straordinari ad alcuni Ispettori, affinché potessero agire su vasta scala.

come suoi vicari. Così avvenne che nelle terre non tocche dal flagello si potessero aprire nuove case specialmente nel Brasile, dove tra l'altro gli aspirantati nell'anno scolastico 1945-46 albergavano un buon migliaio di giovani, i quali nella pietà e nello studio si preparavano a entrare nei noviziati.

Dal 1933 al 1942 compaiono 210 nuove fondazioni, di cui due sono da segnalarsi in Italia. Nel 1936 Pio XI volle che i Salesiani prendessero la direzione tecnica della Tipografia Poliglotta Vaticana e l'Amministrazione dell'*Osservatore Romano*: onorifico incarico, al quale il Rettor Maggiore destinò sacerdoti e coadiutori competenti, i quali risiedono nello Stato del Vaticano e ne godono la cittadinanza. L'altra fondazione è la grande Tipografia della Dottrina Cristiana con sede al Colle D. Bosco. Essa è strumento possente di un'opera, concepita dal Rettor Maggiore con criteri nuovi e larghi, a vantaggio dell'insegnamento catechistico. Possiede una sua libreria, la quale mette in commercio collane di pubblicazioni apologetiche e vari mezzi di propaganda religiosa e catechistica. V'è un personale che a invito di Vescovi accorre nelle diocesi d'Italia a diffondere lo zelo per l'insegnamento del catechismo.

Per i due anni 1944 e 1945 il quarto successore di D. Bosco nelle lettere di gennaio non potè presentare ai Cooperatori il solito elenco delle fondazioni compiute nel 1943 e 1944, non già perchè non vi fossero state, ma per l'impossibilità di procurarsi informazioni da quasi tutti i paesi del mondo. Nel 1946 fece conoscere una prima serie di danni subiti con un totale di 79 istituti completamente distrutti o gravemente colpiti e di altri 115 ridotti in più o men cattivo stato nell'Europa. Rilevante fu il numero delle vittime umane. Egli si consolava però di poter notificare come in quel tempo si fossero accolti in gran numero dappertutto giovanetti orfani e derelitti e particolarmente si fosse dato principio in maggiori città all'opera provvidenziale dei « ragazzi della strada », chiamati più tardi i « ragazzi di D. Bosco », anche dove non vi attendevano i Salesiani, perchè essi ne avevano dato esempio. Potè anche offrire la nota di 64 fondazioni eseguite negli anni precedenti. La lista era incompleta, ma fu in buona parte, se non in tutto, completata nel 1947, recando i nomi d'un centinaio di località, dov'eransi aperte nuove case. Nel medesimo anno il Capitolo Generale lo rielesse Rettor Maggiore.

Tirando le somme, D. Ricaldone al principio di quest'anno 1950 poteva contare al suo attivo nella Società 447 opere che prima non esistevano e in qualche modo compensavano le passività suddette. Inoltre da lui inviati i Salesiani misero piede in Lituania (1934), Repubblica Dominicana (1935), Repubblica di Haïti e Regno di Iran (1936), Libia e Moravia (1939), Croazia (1941). Iniziò infine le Missioni dell'Alto Orinoco (1939), della Birmania (1940), di Timor portoghese (1941), in Manciuuria (1946), a Porto Rico (1947) e nella Siria (1948).

Ma nel suo secondo Rettorato egli deve assistere a perdite ben più gravi e più dolorose delle precedenti. Nell'Ungheria, nella Polonia, nella Lituania, nella Cecoslovacchia, nella Jugoslavia, in parte della Germania e nella Cina, dovunque cioè arriva la violenza comunista, opere salesiane già fiorenti di vita, son crollate o crollano una dopo l'altra, e centinaia di Salesiani gemono nelle carceri o vivono in campi di concentramento, sottoposti a lavori da schiavi. E quello che maggiormente attrista il Superiore è l'impossibilità non solo di soccorrerli, ma di averne sicure notizie. I Salesiani sono così vittime della fiera persecuzione, che l'in-

ferno ha scatenato contro la Chiesa per mezzo di governi materialisti e atei. Ma *portae inferi non praevalent*: le potenze infernali non prevarranno.

## INDICE

<i>Premessa</i> . . . . .	<i>Pag.</i>	5
Prolusione . . . . .	»	7
I. Fondazione . . . . .	»	11
II. Organismo . . . . .	»	29
III. Espansione . . . . .	»	65